

Sull'identità nazionale e professionale: una proposta di lettura attraverso la categoria del conflitto

di Davide Baraldi*, Simona Bernardini, Viviana Bonavita, Andrea Civitillo, Marina De Bellonia, Antonella Giornetti, Elena Lisci, Michela Nolè, Simona Sacchi, Rossella Roselli, Giulia Sorrentino.

Abstract

L'articolo si interroga sulle relazioni tra identità nazionale e identità professionale degli psicologi provando a leggere alcuni eventi della storia italiana dagli anni Settanta a oggi, utilizzando la categoria del *conflitto*, adoperata in molti ambiti disciplinari con diverse declinazioni di significato e qui proposta entro un'accezione specifica. Si costruiscono ipotesi su come i cambiamenti storico-culturali che hanno coinvolto la nostra comunità nazionale abbiano generato modificazioni nelle modalità di adattamento sociale, a partire dalle quali è possibile intravedere un senso sempre diverso della domanda posta allo psicologo. Riflettendo sulle modalità con cui nell'Italia di fine/inizio millennio vengono simbolizzate e utilizzate le dimensioni conflittuali, si propongono criteri di lettura su alcuni problemi entro tre specifici contesti (Servizi di Salute Mentale, Servizi di Pubblica Sicurezza, Scuola) in cui lo psicologo è chiamato a intervenire da funzioni organizzative diverse: operatore, addetto alla protezione e prevenzione rischi, assistente educativo culturale.

Parole chiave: identità; conflitto; convivenza; intervento psicologico.

Nell'interrogarci sull'identità nazionale e professionale degli psicologi abbiamo provato a leggere alcuni eventi che si sono succeduti nel nostro Paese dagli anni Settanta a oggi, utilizzando la categoria del *conflitto*, frequentemente adoperata in molti ambiti disciplinari con diverse declinazioni di significato, ma qui proposta entro un'accezione specifica.

In che rapporto sono psicologia, identità e conflitto?

L'identità professionale che stiamo promuovendo, fondandosi sulla competenza a trattare la relazione tra individui e contesti, non può esimersi dal proporre ipotesi sulle dimensioni che fondano la convivenza. Per individuare il rapporto tra convivenza e conflitto riprendiamo alcune ipotesi che il prof. Carli (2010) ha proposto in un editoriale della *Rivista di psicologia clinica*, in cui propone di guardare al conflitto come a una realtà ineliminabile nei sistemi sociali:

Il problema non è il conflitto, una potenziale risorsa per i sistemi sociali, ma il modo in cui il conflitto viene vissuto, simbolizzato e messo in atto. Il conflitto è indice di diversità, di alterità. Il conflitto, quindi, sta alla base dello scambio e della reciprocità. Senza diversità conflittuale non è possibile la relazione di reciprocità, ma solo una relazione identificatoria a un'istanza idealizzata (p.1)¹.

La possibilità di utilizzare la conflittualità sociale non è stabile nel tempo e nella cultura italiana: il nostro Paese ha conosciuto momenti alterni in cui il conflitto è stato agito, parlato, negato. Riteniamo che il modo in cui una società simbolizza e tratta le dimensioni conflittuali al proprio

* Psicologi, specializzandi presso la Scuola di Specializzazione quadriennale in Psicoterapia Psicoanalitica di Studio di Psicosociologia, Roma.

¹ Carli, R. (2010) Editoriale. *Rivista di psicologia clinica*, 1, pp. 1-3 [http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/italiano/numero1_10/Editoriale.htm]. Nell'editoriale, da cui prende spunto l'idea di proseguire una riflessione sulla categoria del conflitto, si evocano alcuni eventi dal secondo dopoguerra a oggi e una riflessione su come l'Italia abbia vissuto momenti di forte conflittualità sociale e sui diversi modi di viverla e utilizzarla.

interno abbia a che fare con la capacità di riconoscere e integrare differenze, attraverso una competenza dialettica che è un presupposto necessario allo sviluppo e alla conoscenza.

L'orientamento alla *dimensione conoscitiva/esplorativa* interroga i desideri e le idee altre, consente di intravedere nella molteplicità, una potenzialità di cambiamento produttivo per le relazioni. All'opposto, le ideologie, se assunte come modelli che organizzano la convivenza, ci sembrano invece produttrici di fissità, di disconoscimento, di negazione della conoscenza e delle differenze, in quanto portatrici di una proposta unica e di una richiesta di adesione acritica a un unico modello idealizzato. *Fissare vs conoscere* ci sembrano quindi i possibili prodotti di una relazione nei casi in cui si neghi o si riconosca il conflitto.

Allo stesso modo, pensiamo che i cambiamenti storico-culturali che coinvolgono una comunità nazionale generino modificazioni nelle modalità di adattamento alle richieste sociali e costruiscano un senso sempre diverso della domanda che può essere posta a uno psicologo.

Entro le nostre esperienze nei servizi, stiamo sperimentando come alcune domande di psicoterapia siano emblematiche di questa mutevole richiesta di adattamento sociale, che produce un cambiamento delle domande stesse.

Consideriamo ad esempio i cosiddetti "disturbi emotivi comuni", espressione di quei vissuti riconducibili a uno scarto tra le emozioni che alcuni eventi scatenano entro le relazioni personali o lavorative e le aspettative del senso comune a cui conformarsi per scongiurare un vissuto di esclusione intollerabile. La difficoltà nel trattare i conflitti tra i propri vissuti e la richiesta di adattamento sociale si situa entro un contesto culturale in cui "confliggere" diventa sinonimo di pericolosità sociale.

È evidente che non sempre la psicologia, specialmente se centrata su dimensioni individuali, ha saputo costruire un senso psicosociale di questa domanda, e noi crediamo che ciò sia in parte dipeso dalla modalità con cui la nostra professione ha interpretato e costruito la propria identità nel tempo. Entro le nostre esperienze di tirocinio, abbiamo potuto cogliere come spesso la funzione di accoglienza dei CSM o degli SPDC interpreti la domanda in termini sintomatici, istituendo già nell'incontro con gli utenti un processo di cronicizzazione nel rapporto con i servizi.

Tale processo, che spesso esita in prese in carico a tempo indeterminato, insistendo nell'occuparsi di eliminare il sintomo e riabilitare una normalità, è riferibile a modelli attesi del comportamento. La psicologia che si occupa di correggere deficit, che esclude il contesto delle relazioni in cui questo si manifesta, difficilmente si sente chiamata a occuparsi del problema, posizione che implicherebbe un pensiero entro il contesto, luogo del conflitto, che genera la domanda di intervento.

Il luogo in cui ci sembra essere agito in maniera più evidente il conflitto è l'SPDC: qui è la crisi psichiatrica che organizza il ricovero in ospedale e tale crisi viene pensata spesso come strettamente legata al malato mentale, quindi all'individuo, piuttosto che al suo sistema di convivenza. Proponiamo invece di leggere tale crisi come l'indizio di una rottura in un sistema di convivenza che non riesce più a tenere dentro ciò che viene diagnosticato come diverso, lontano da uno schema di normalità, spesso sentito come imprevedibile, quindi pericoloso. Quando il conflitto è agito, con forza, compare l'urgenza di riportare all'interno di canoni prestabiliti ciò che viene sentito come deviante, intollerabile.

Ma tale approccio medicalizzante, con la tendenza a rendere invariante la domanda di relazione e ad annullare i contesti, può attraversare i più vari ambiti di convivenza.

A tale proposito presentiamo una situazione, entro un comando di Polizia di una città del nord Italia, dove uno di noi lavora come addetto al Servizio Prevenzione e Protezione Rischi. Durante una riunione periodica sulla valutazione della sicurezza degli uffici periferici, a cui partecipano i comandanti di tali uffici, con la funzione di preposti, le rappresentanze sindacali, il datore di lavoro, il responsabile, l'addetto del Servizio Prevenzione e Protezione Rischi e il medico competente, viene dichiarata da quest'ultimo l'assenza di situazioni legate allo stress da lavoro correlato, in considerazione del fatto che «nessun dipendente gli aveva mai manifestato disagi di questo tipo». A questo punto un responsabile di un ufficio periferico contraddice quanto detto dal medico, esprimendo la difficoltà in cui lui stesso si trova per il fatto di dover operare da solo, per carenza di personale. Lamenta che ciò gli sta creando ansia e difficoltà nel dormire; aggiunge anche di aver già manifestato le difficoltà della sua situazione lavorativa al datore di lavoro, ma senza esito.

Nasce una discussione con quest'ultimo che sostiene di non ritenere quella la sede adatta a trattare questo genere di problemi e invita il responsabile a un colloquio privato. Il medico competente, in seguito alle dichiarazioni esperite di fronte a testimoni, informa di «essere costretto» a procedere a una valutazione di idoneità nei confronti del responsabile e lo invita formalmente a presentarsi nel suo ufficio al termine della riunione. Accertatosi poi che il lavoratore per la sua ansia e insonnia non assume farmaci ma solo un blando sonnifero, ritiene chiusa la vicenda e invita il responsabile in questione a quattro chiacchiere presso il suo ufficio.

La situazione imprevista rompe l'implicito di una *normalità scontata* vissuta da tutti i presenti come una provocazione forte, quasi un delitto di lesa maestà, una spaccatura profonda in una cultura che tollera il conflitto solo entro dimensioni che non mettano in discussione l'assetto istituzionale dell'organizzazione stessa.

Dopo qualche mese il responsabile dell'ufficio periferico annuncia la propria malattia e fa recapitare un certificato medico con diagnosi di sindrome da burnout. Questo evento fa immediatamente scattare il meccanismo della cosiddetta Sorveglianza Sanitaria con obbligo, al ritorno dal periodo di malattia, di essere sottoposto a visita di idoneità per il reintegro lavorativo. Il conflitto tra il lavoratore, che durante la riunione aveva manifestato il suo disappunto per essere stato lasciato solo, e il comando centrale che ha rifiutato di assumere questo problema, è esitato in una diagnosi di burnout e in un accertamento sull'idoneità al lavoro di questo responsabile. Non solo. Ciò è avvenuto entro un contesto fortemente gerarchico in cui è difficile il confronto tra i diversi livelli, anche dentro assetti istituiti a tale scopo, come quello della riunione, a cui i comandanti degli uffici periferici erano stati chiamati per discutere dei problemi legati alla sicurezza sul lavoro. Il vissuto dei lavoratori entro questo contesto è spesso di un forte sbilanciamento di potere tra l'organizzazione e le rappresentanze sindacali, che, ad esempio, non possono utilizzare alcuni strumenti di contrattazione, come lo sciopero. Un contesto dove il richiamo a un "senso del dovere" poco o nulla negoziabile, risolve qualsiasi situazione di conflitto imponendo ai propri membri il giusto comportamento in nome del mandato sociale di cui l'organizzazione è espressione. Un contesto in cui, forse più di altri, qualsiasi deviazione dall'attesa diventa patologica, quindi dell'individuo, o in alternativa punibile disciplinarmente. Anche lo psicologo, presente in questo contesto come addetto alla sicurezza, non ha sentito di poter proporre all'interno della riunione una lettura di ciò che stava avvenendo senza "prendere parte", in quanto non in linea con l'assetto collusivo del "va tutto bene".

È questo un esempio utile dove la cultura del conflitto o meglio dire dell'assenza di conflitto come auspicabile entro l'organizzazione, porta a espellere l'estraneità del *divergente* in quanto elemento minacciante la *pacifica* convivenza, lo *spirito di corpo*, con notevoli costi in termini di produttività ed efficacia per l'organizzazione stessa. Assumere il problema portato da questo dipendente non come una disfunzione individuale, ma come un'informazione utile per comprendere le difficoltà dell'organizzazione partendo per esempio dal constatare che i propri membri sentono di poter comunicare le proprie difficoltà, le loro differenze e il loro dissenso solo attraverso la malattia, avrebbe forse potuto evitare un'assenza per un lungo periodo del dipendente. In questo caso la dirigenza e tutti i presenti hanno invece colto solo l'aspetto provocatorio e minacciante nel comportamento del dipendente.

È diffusa anche tra gli psicologi che si occupano degli interventi entro le organizzazioni produttive l'attribuzione di una valenza negativa al conflitto, contribuendo così a sostenere un approccio diagnostico individuale ai problemi lavorativi (si pensi, ad esempio, al costrutto del burn out).

Occuparsi del conflitto significa, secondo noi, avere la possibilità di occuparsi del problema a partire dalla relazione: ciò implica che l'organizzazione possa pensare al proprio funzionamento. Entro la riunione tenere presente l'obiettivo dell'incontro, avrebbe forse permesso di discutere dei criteri con i quali ci si occupa dei disagi dei lavoratori. L'ignoramento che il responsabile lamenta, a ben vedere, sembra una modalità diffusa entro questa area dell'organizzazione, utilizzata quasi a tutela del lavoratore stesso. L'unico modo che l'organizzazione conosce di occuparsi del problema dello stress da lavoro correlato sembra infatti un *accertamento di idoneità*, potenzialmente dannoso per il lavoratore che rischia, se preso in considerazione nel suo disagio, di essere sospeso dal lavoro.

Il conflitto, se non inserito entro un contesto, se privo di una dimensione terza che organizzi le funzioni e gli obiettivi delle relazioni, può essere simbolizzato come una lotta di potere di uno

sull'altro, perdendo le proprie potenzialità di sviluppo. Senza questa *terza* dimensione, configgere può essere vissuto come minacciante la propria identità, se intesa solo come l'identificazione rigida, con l'idea che si ha di se stessi e dell'altro.

Il conflitto oggi, ma ne vediamo tracce anche nel passato, sembra venire inteso necessariamente come una guerra che elimina l'avversario fisicamente. In alternativa, viene sostituito da una a-conflittualità idealizzante.

Intendiamo per *a-conflittualità* quella modalità di relazione che si fonda sul conformismo sociale, ossia sulla pretesa che ci si attenga doverosamente a una normatività, a delle regole dettate da un potere vissuto come indiscutibile, che non ammette spazi di autonomia e di pensiero.

Il conflitto come guerra e l'assenza di conflitto come idealizzazione del quieto vivere rappresentano due estremi che simbolicamente portano allo stesso risultato: la negazione dell'alterità.

Proviamo a sostanziare queste riflessioni sul conflitto ripercorrendo alcuni eventi degli ultimi quarant'anni che riteniamo significativi in quanto momenti di passaggio che hanno sollecitato nuove domande sociali. Intendiamo quindi esplorare queste domande, i modi in cui la psicologia se ne è occupata e come questo abbia contribuito a costruire l'identità professionale degli psicologi.

L'Italia di oggi sembra dominata, come dicevamo, da una cultura della a-conflittualità come soluzione ai problemi del sistema sociale. «A-conflittualità pensata come adesione acritica al volere monolitico di un gruppo di persone al potere; gruppo caratterizzato dal volere forte di un capo» (Carli, 2010)². Particolarmente esemplificativa di tale proposta culturale ci è sembrata, ad esempio, la manifestazione promossa dal PdL (Popolo della Libertà) in piazza San Giovanni nel marzo del 2010 con lo slogan «l'amore vince sempre sull'invidia e sull'odio». Amore proposto come non luogo dell'identità, come spazio di accordo conformistico e acritico, basato sulla proposizione di dimensioni di idealità talmente generiche da risultare generalizzanti (ci si potrebbe chiedere: come non esser d'accordo che l'amore sia migliore dell'odio? E la risposta sarebbe ovvia solo da dentro il vertice del senso comune). La manifestazione in questione, avvenuta a seguito del lancio di una statuetta contro il premier Berlusconi nel dicembre 2009³, sembrava voler scontatamente dimostrare quanto il conflitto vada tenuto a bada onde evitare che diventi espressione di una rabbia impotente e pericolosa.

Nell'ultimo anno questo potere indiscutibile e la cultura conformistica che lo sottende ha dato e sta dando forti segnali di indebolimento. Si pensi, ad esempio, alla protesta iniziata a ottobre 2010 e durata quasi due mesi, di un gruppo di immigrati a Brescia contro la legge Bossi-Fini. Legge che prevede la titolarità di un contratto di lavoro come requisito indispensabile a mantenere il permesso di soggiorno, rendendo quindi gli immigrati colpevoli del reato di clandestinità in quanto privi di una funzione produttiva. O al conflitto interno al PdL, esitato nell'uscita dei finiani e nella costituzione di Futuro e Libertà; alla protesta contro la riforma Gelmini, che ha visto le occupazioni degli studenti e dei ricercatori delle università e dei luoghi simbolo della cultura, ma anche agli scioperi nel mondo dello spettacolo e dell'informazione contro i tagli della finanziaria e contro la legge bavaglio o, ancora alla reazione dei sindacati in contrasto con la Fiat per le modifiche dei contratti dei lavoratori e alle manifestazioni contro il precariato.

Queste vicende politiche e sociali sembrano aver preso vita da un crescente desiderio, da parte della società, di riabilitare la possibilità di configgere, di riconoscere differenze e discontinuità; giungendo in alcuni casi alla protesta e allo scontro forte, ai limiti della violenza, vissuto come l'unico modo per ottenere attenzione, per superare la tendenza a "mettere a tacere" di cui si parlava prima.

Ulteriori indizi di questa crisi sono gli esiti dirompenti delle ultime elezioni amministrative (15-16 maggio 2011) e i risultati dei referendum sulla privatizzazione della rete idrica, sull'energia nucleare e sul legittimo impedimento (12 e 13 giugno 2011). Questa volta attraverso il voto, cioè entro uno spazio istituzionale, i cittadini hanno dimostrato il desiderio di *riprendere la parola*,

² *Ibidem.*

³ L'aggressione a Silvio Berlusconi è avvenuta a opera di Massimo Tartaglia il 13 Dicembre 2009 dopo un comizio in piazza del Duomo a Milano convocato per dare il via alla campagna di adesioni al Partito.

rispetto a temi di interesse sociale, riassumendo una quota dell'ampia delega conferita negli anni precedenti ai governanti denunciando l'inefficienza di un sistema politico autocentrato e poco occupato a dare lettura e risposte ai problemi sociali del paese. Stiamo assistendo a un cambiamento culturale.

Ma facciamo un passo indietro e proviamo a rintracciare nel passato indizi di questa cultura conformista, caratterizzata da una passività nella partecipazione alla vita pubblica, prendendo a prestito una proposta interpretativa dello storico Guido Crainz. Crainz (2009) rintraccia negli anni Ottanta l'avvio di un fenomeno che chiama "ritorno al privato", interpretandolo come dimensione che nega la possibilità di un confronto sulle idee e sui valori sociali. Per lo storico questo fenomeno rappresenta l'esito di due processi in stretto rapporto tra loro: la perdita di fiducia nella possibilità di un cambiamento radicale e l'affiorare di tendenze meno recenti della società italiana⁴. Riferendosi all'abbandono della politica e dell'impegno civile per il divertimento, il corpo e la moda che rafforzano l'adesione a modelli mai rinnegati e abbandonati degli anni del "miracolo" e che sembrano sostituire «al solidarismo quale fondamento ideale della vita sociale un individualismo aggressivo e competitivo» (Carli, 2008, p. 258). Pensiamo, alla marcia dei 40.000 impiegati e quadri della FIAT svoltasi a Torino nell'autunno del 1980, che riteniamo significativa poiché inaugura la progressiva ma inequivocabile perdita di potere politico del sindacato. Entro questa lettura, è come se l'evento della marcia dei 40.000 avesse aperto una nuova stagione caratterizzata dal venir meno del legame tra politica e movimenti collettivi, dall'affievolirsi della partecipazione alla vita collettiva, a favore di una cultura centrata sull'affermazione individuale⁵. Per rintracciare il senso di questa sorta di involuzione sociale, riandiamo agli anni Settanta, anni in cui si colgono i primi segni di quella che stiamo definendo *una cultura di negazione delle dimensioni conflittuali entro lo scambio sociale*.

Ci riferiamo alla violenza agita nella stagione delle stragi, da piazza Fontana alla stazione di Bologna, agli assassini di Aldo Moro, Walter Tobagi, Giorgio Ambrosoli, Alberto Dalla Chiesa, per citarne solo alcuni. Questi attentati ci parlano della violenza di un potere teso a stabilizzare l'ordine politico italiano, a dettare gli equilibri politici del Paese, a esercitare un controllo sociale. Con questi eventi, esemplificativi del clima di quegli anni, la storia d'Italia ha conosciuto una modalità violenta di mettere a tacere il conflitto, esasperandolo in uno scontro sociale e in questo modo sopprimendo le dimensioni divergenti, di differenza e anche di possibile evoluzione e cambiamento. Il conflitto si è infatti espresso *fuori dalla legge*, coniugandosi a un rifiuto delle regole del gioco che sono state contestate nei loro stessi principi, in quanto fondate su un ordine di cui si negava la legittimità.

La sfiducia e la delusione nello Stato, sentito come incapace⁶ di sostenere il cambiamento sociale e politico promesso dalle numerose riforme di questi anni e la contemporanea radicalizzazione della lotta politica che diventa armata, sono degli indizi della rappresentazione condivisa del conflitto come necessariamente legato a una dimensione violenta e agita e non come possibile produttore di cambiamenti sociali. *Culturalmente inizia a passare l'idea di una conflittualità confusa con la violenza e la sopraffazione, ovvero l'idea di conflittualità e a-conflittualità come sinonimi di guerra e pace*.

In quegli anni, come si diceva, si apre la grande stagione delle riforme che, se da un lato testimoniano di come l'impegno e il conflitto politico siano capaci di produrre cambiamenti legislativi importanti, dall'altro lato, come sottolinea Crainz (2009) «furono riforme largamente svuotate là dove richiedevano l'opera di istituzioni adeguate» (pp.107-108). A questo proposito, vorremmo richiamare un esempio che riguarda molto da vicino gli psicologi: la legge n. 180 del

⁴ Crainz G. (2009). *Autobiografia di una repubblica Le radici dell'Italia attuale*, pp. 130-131.

⁵ Si veda in proposito, in questo stesso numero della Rivista, il contributo *Tra individuale e collettivo. Quale contesto storico-culturale per gli psicologi?*

⁶ Dalla strage di piazza Fontana del 1969 che diede avvio alla "strategia della tensione" volta a favorire soluzioni autoritarie ai conflitti, ma che segnò anche l'inizio della fine di una fiducia nella politica e nello Stato e nei grandi cambiamenti sociali. Illuminante in questo senso il percorso psicologico che descrive Fabrizio De Andrè nel 1973 in *Storia di un impiegato* in relazione allo sviluppo da un desiderio di cambiamento generazionale alla soluzione agita del terrorismo armato come lotta contro il potere per il potere. Arrivando alla considerazione amara che descrive bene il sentimento diffuso di sfiducia di quegli anni "che non ci siano poteri buoni".

1978, con cui si proponeva di sostituire l'Ospedale Psichiatrico con il Trattamento Sanitario Obbligatorio, e la successiva riforma sanitaria L. 833/78, che istituiva i CIM (Centri di Igiene Mentale oggi divenuti CSM) per offrire sul territorio dei servizi che si occupassero multi disciplinarmente del disagio mentale e i SPDC, (Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura) nei reparti ospedalieri, per accogliere le acuzie. L'idea innovativa di tale riforma non aveva tuttavia fatto i conti con la necessità di un sistema di strutture pensate per la malattia mentale e alternative al manicomio, che non erano pronte, non erano formate adeguatamente a occuparsi dell'implicazione che un tale cambiamento sociale comportava.

Alla spinta innovativa degli anni Settanta segue dunque un periodo segnato dalla sfiducia e dalla delusione comportate dalla parzialità del cambiamento sociale auspicato; si tratta di un arco di tempo che appare come residuale, che sembra appendice di un passato post-bellico. A partire dagli anni Ottanta i movimenti sociali e le forme dell'attivismo in Italia sembrano fondarsi su uno spostamento dalle questioni relative al potere dello stato e del governo a questioni di portata transnazionale, a interessi politici e sociali di natura globale. Pensiamo all'apertura oltre i confini italiani del movimento delle donne, di quello ambientalista e, infine, di quello pacifista (Montagna, 2007).

A tal proposito, significativa è la caduta del muro di Berlino nel 1989, che segna la fine della guerra fredda e, in tal senso, la svolta rispetto a un modello di conflitto e di mobilitazione sociale strettamente connesso alle logiche dell'autodeterminazione nazionale. Ci chiediamo, a questo punto, quanto anche le mobilitazioni transnazionali, che si sono andate poi consolidando negli anni Novanta, non siano tracce di una cultura del conformismo centrata sulla ricerca di valori universali, che si concretizzano in principi etici e che in questa direzione preservano dallo scambio e dal confronto che può venire dal conflitto sociale.

A partire da questi spunti di riflessione, in riferimento alle rappresentazioni del conflitto come scambio tra diversità e dell'assenza di conflittualità come conformismo, e per continuare a riflettere sulla tendenza degli ultimi decenni a risolvere le dimensioni conflittuali entro categorie individuali e medicalizzate, prendiamo in considerazione un altro contesto, quello della scuola, utile anche a esplorare il modo in cui la psicologia ha interpretato la domanda che il contesto sociale le ha rivolto.

Una delle riforme legate ai movimenti del '68 ha riguardato direttamente il contesto scolastico, prevedendo la chiusura delle scuole speciali e delle classi differenziate.

I movimenti studenteschi denunciavano le arretratezze dell'istituzione-scuola in generale e la presenza di pesanti ingiustizie, insieme all'affermazione di valori societari, fra i quali la valorizzazione delle diversità e la sensibilizzazione crescente verso le categorie dei cittadini più deboli ed emarginati, quali i soggetti disabili.

Nel 1971 il nostro Parlamento emanò la legge 118 che segnò la fine, almeno sulla carta, della separazione scolastica tra alunni normali e alunni handicappati. Il loro ingresso nelle classi della scuola pubblica, diede il via al processo di integrazione. Entro questo clima legislativo il problema della scolarizzazione dei disabili diventava oggetto di una vasta campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica contro la ghettizzazione delle scuole speciali, altamente emarginanti e a favore del recupero strumentale, comportamentale e sociale dei bambini disabili.

Sotto la spinta di questa nuova coscienza dell'integrazione, il Ministero dell'Istruzione nominò una Commissione di studio presieduta dalla senatrice Franca Falcucci⁷ con il compito di predisporre misure utili all'integrazione e al recupero scolastico e sociale dei soggetti disabili. Nel documento prodotto dalla Commissione si esplicita la necessità di una trasformazione della scuola pubblica e, per avviare una progressiva apertura alla diversità delle esperienze e dei linguaggi, per valorizzare il percorso di apprendimento di tutti gli alunni articolando l'offerta formativa si prevede, tra le altre proposte, la presenza di insegnanti *specializzati* in grado di promuovere l'integrazione degli alunni

⁷ Il documento Falcucci, la "magna carta" dell'integrazione, prevedeva quanto segue:

1. Accogliere e istruire tutti i bambini, non solo quelli normali, ma anche quelli che presentano difficoltà di sviluppo, di apprendimento, e renderli protagonisti della propria crescita;
2. Favorire lo sviluppo delle potenzialità di ciascuno, attraverso un apprendimento articolato e mirato alle forme di espressione del soggetto handicappato;
3. La scuola è concepita come la struttura più idonea al superamento di qualsiasi forma di emarginazione;
4. La scuola deve avere la funzione di prevenzione e recupero delle difficoltà che possono ostacolare lo sviluppo psico-fisico dell'alunno. <http://www.edscuola.it/archivio/didattica/falcucci.html>

disabili. Le nuove figure professionali come *l'insegnante di sostegno* furono pensate come risorse finalizzate ad attuare interventi di integrazione nell'ambito scolastico in una fase di cambiamento. Nel tempo si è assistito al passaggio da questo auspicato cambiamento della scuola verso una cultura dell'integrazione, a partire dal problema dell'esclusione e inclusione dei bambini con handicap, a una progressiva individualizzazione del problema, che ha portato a identificare l'integrazione con l'handicap e a occuparsi sempre meno delle questioni relative allo sviluppo di una cultura delle differenze entro il contesto scolastico. L'insegnante specializzata, che diventa nel linguaggio comune insegnante di sostegno, sarà progressivamente affiancata dalla figura dell'Assistente Educativa Culturale⁸ attraverso una serie di provvedimenti importanti, ma che sembrano aver perso di vista il contesto scolastico e aver spostato l'attenzione sui diritti e la tutela della persona con handicap.

Il ruolo dell'AEC sempre più spesso viene ricoperto da psicologi, chiamati a occuparsi del problema della disabilità a scuola e che a partire da tale funzione possono promuovere un pensiero sul problema dell'integrazione a scuola. La scuola ha spesso tentato di bonificare la diversità attraverso un conformismo basato sull'obbligo di portare a termine programmi istituzionali e sulle regole di comportamento da tenere in classe. In questo senso, il disabile diventa portatore di conflitto nel momento in cui sembra impedire il *regolare* svolgimento delle lezioni, fondate quasi unicamente sulla fantasia che l'insegnante spieghi e gli studenti ascoltino. La disabilità mette in crisi quella cultura scolastica che pensa all'insegnamento solo in funzione di un programma prestabilito, senza occuparsi delle relazioni del gruppo classe, degli obiettivi e delle strategie che sono necessarie perché abbia luogo un apprendimento che tenga dentro la diversità degli alunni e delle classi. Dalla nostra esperienza nelle scuole, ci sembra che molti psicologi abbiano colluso col sistema scolastico nell'interpretare *il mandato sociale dell'integrazione come obbligo del disabile ad adeguarsi alle norme* piuttosto che provare a pensare e a dare senso all'incontro di diverse domande di apprendimento in rapporto agli obiettivi che si pone la scuola.

In sintesi, ripercorrendo il filo di questa relazione, riteniamo che dagli anni Settanta a oggi il contesto sociale abbia presentato una domanda agli psicologi, rispetto alla quale questi si sono mostrati in gran parte impreparati. A partire dagli anni Ottanta vi è stata una tendenza conformista che ha attraversato la cultura italiana e quella degli psicologi; tale tendenza ha fatto sì che la nostra identità professionale è stata appannaggio di valori *conservatori* tesi a mantenere una sorta di stabilità sociale piuttosto che orientare alla conoscenza e a promuovere sviluppo individuando risorse. Questo è stato possibile a partire dalla premessa emozionale della pericolosità legata all'espressione di posizioni divergenti e quindi conflittuali, alla difficoltà di pensarle individuando una dimensione terza. Da qui l'utilizzo di modelli patologizzanti l'individuo o interventi entro le organizzazioni che, a prescindere da una domanda e dalla relazione che si istituisce con lo psicologo entro i contesti, mirano a raggiungere uno stato desiderabile, attraverso interventi volti ad esempio a migliorare la capacità di comunicazione o di cooperazione in maniera generalizzata e a-contestuale.

La domanda che definiamo di *integrazione delle diversità*, a partire da ciò che l'incontro di differenze produce, può essere una questione interessante per lo sviluppo della nostra competenza professionale se ripensata nei termini di proporre un pensiero sui processi di convivenza che sostanziano la domanda stessa, volta alla promozione di una cultura che riconosca differenze entro obiettivi comuni. Sapremo come professionisti cogliere questa occasione? La nostra identità professionale è un processo che stiamo costruendo anche attraverso queste riflessioni, interrogando il passato, cercando di "dare parola" e mettendo in crisi alcune dimensioni collusive che spesso condividiamo, alimentiamo, orientiamo nella nostra pratica professionale entro i contesti.

⁸La svolta decisiva attraverso la legge 104, legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate si ebbe nel 1992. Tale legge prevede negli articoli salienti quanto segue: artt. 6-11 salute e integrazione sociale: prevenzione, cura, riabilitazione e integrazione sociale; artt. 12-16 educazione e istruzione; artt. 17-22 formazione professionale e lavoro; artt. 23-31 barriere, casa, trasporti; artt. 32-33 agevolazioni varie: fiscali, ai genitori, ai lavoratori portatori di handicap; artt. 39-41 compiti Stato, Regioni, Enti.

Bibliografia

Carli, R., (2008). Editoriale. *Rivista di psicologia clinica*, 3, 257-260. <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>.

Carli, R., (2010). Editoriale. *Rivista di psicologia clinica*, 1, 1-3. <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

Crainz, G., (2009). *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*. Roma: Donzelli.

Ministero della Pubblica Istruzione (1975). *Relazione conclusiva della commissione Falcucci concernente i problemi scolastici degli alunni handicappati*. Consultato su <http://www.edscuola.it/archivio/didattica/falcucci.html>

Montagna, N., (2007). (Ed) *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali. Temi, processi e strutture organizzative*. Milano: FrancoAngeli.